

I QUADERNI DEL FERRARI

N. 7

OSSERVATORIO SULLE POVERTÀ
RAPPORTO '97

CARITAS DI MODENA E CARPI

IL NUOVO VOLTO DELLA POVERTÀ:
ANALISI DI TREND A MODENA E PROVINCIA

IN COLLABORAZIONE CON:
CENTRO CULTURALE "F. L. FERRARI"

Il Rapporto '97 dell'Osservatorio sulle povertà
è stato curato da un gruppo di lavoro composto da:
Tiziana Balestri, Giovanni Bursi, Andrea Cavallini, Anna De Gobbi,
Stefano Facchini, don Adriano Fornari, Massimo Gambetta, Angela Lugli,
Nicola Marino, Enrico Messori, don Douglas Regattieri, Marco Roncaglia,
Luigi Vaccari e coordinato da Gianpietro Cavazza.

Giugno 1998

Indice

Introduzione	pag. 7
<i>di mons. Benito Cocchi e mons. Bassano Staffieri</i>	
1. PARTE PRIMA	
LETTURA DEI DATI	
1.1. I dati relativi al 1997	pag. 13
1.2. Crescita economica e sviluppo del benessere	pag. 23
1.3. L'analisi del trend '95-'96-'97	pag. 27
2. PARTE SECONDA	
TERRITORIO E STRUMENTI DI CONOSCENZA	
2.1. Lo sviluppo dei metodi ricerca empirica negli studi sulla povertà <i>di Walter Nanni</i>	pag. 45
2.2. L'approccio sistemico all'analisi della povertà <i>di Nicola Chiarappa</i>	pag. 55
Bibliografia	pag. 65

INTRODUZIONE

mons. Benito Cocchi
Aricivescovo Abate di Modena- Nonantola
mons. Bassano Staffieri
Vescovo di Carpi

Puntuale, come sempre, è pronto il 4° Rapporto sulle povertà, curato dal Centro culturale “Francesco Luigi Ferrari” per le Caritas di Modena e Carpi.

Puntuale e stimolante, perché, con la forza inconfutabile dei numeri, richiama a tutti il fenomeno del disagio presente nella nostra Provincia e al suo evolversi. Il Rapporto ci pone davanti al problema in modo eloquente, anche senza ulteriori commenti.

Istintivamente si preferirebbe o ignorarlo o accettarlo come un dato ineliminabile in ogni società o attribuirlo all’impatto con il flusso di immigrati, giunti in mezzo a noi a migliaia, in pochi anni.

Da questo punto di vista il volume può apparire sgradevole. Può esserlo, ma è pur sempre la sgradevolezza della verità. E poiché, dietro ai numeri, stanno persone concrete, è un dovere per tutti, particolarmente per i cristiani, affrontare con sincerità e impegno la lettura per trarne doverose conseguenze.

Le Caritas, che hanno commissionato la ricerca, sono mosse da intenti precisi, che le diversificano da altre istituzioni. Sono organismi ecclesiali; hanno un diretto riferimento alle comunità cristiane; si sforzano di incarnare alcune esigenze specifiche. Esse sapranno, quindi, valutare il Rapporto per ricavarne indicazioni interpretative e di intervento.

Lasciando a loro questo compito e in attesa delle conclusioni, possiamo tuttavia esprimere alcune impressioni, che si ricavano legittimamente anche ad una prima, superficiale lettura:

- il sistema produttivo di Modena ‘tira’ bene. Assicura lavoro ed

ha procurato e mantiene una condizione generalizzata di benessere materiale notevolmente diffuso. Anzi, per i noti motivi di calo demografico, ha assorbito migliaia di lavoratori provenienti da paesi extracomunitari. E, dal punto di vista produttivo, questo fenomeno immigratorio deve considerarsi provvidenziale:

- è luogo comune ritenere che i centri d'accoglienza ed aiuto, come Porta Aperta, sono destinati agli extracomunitari. I numeri dicono invece che per il 30% gli utenti del 1997 sono nostri connazionali, "sintomo delle difficoltà che anche in una Provincia ricca come quella di Modena molte famiglie e molti singoli incontrano";

- fra quanti ricorrono a Porta Aperta, il 40% sono famiglie (o membri di un nucleo familiare) con un aumento del 7% rispetto all'anno precedente.

Sono tre dati che potrebbero essere considerati come segni apparentemente indipendenti l'uno dall'altro, propri di una società ricca dove non manca la frangia di marginalizzati. In realtà l'impressione, e forse qualcosa di più, è che vi sia una concatenazione come di causa ed effetto tra le regole di un certo tipo di sviluppo e una selezione che colpisce persone e fasce rese deboli da circostanze indipendenti dalla loro volontà.

Se questi dati sono la realtà tradotta in numeri, cosa dedurne?

La Caritas non può certamente risolvere tutti i problemi; manca dei mezzi, né fa parte del suo compito. La Caritas ha il compito, non meno importante, di sensibilizzare le comunità cristiane (ma anche le istituzioni civili) intorno a questa realtà complessa e problematica. Lo farà, come è sua assodata abitudine, coinvolgendo e sostenendo parrocchie, associazioni, volontari. In pari tempo saprà sollecitare anche gli organismi della società.

C'è poi un altro aspetto che si coglie fra le pieghe del Rapporto, anche se non entra direttamente nell'oggetto della ricerca: il disagio e la povertà che non si materializzano in mancanza di 'cose', ma in solitudine,

sofferenza, senso di ingiustizia, frustrazione, umiliazione, ecc. Queste realtà non sono meno gravose delle difficoltà materiali. Ad esse tuttavia ben difficilmente può offrire rimedio un'istituzione come tale. E' il campo, invece, assegnato a ciascuno di noi, cristiano o no, che ogni giorno viviamo ed operiamo accanto a queste persone.

E se sulle cause materiali di disagio si può e si deve insistere, perché intervengano anche provvedimenti legislativi, niente e nessuno - se non la propria coscienza - può imporre di offrire fraternità e vicinanza a chi è colpito da una povertà, che pesa soprattutto nell'interiorità della persona.

Il Rapporto annuale si presenta, ancora una volta, come uno strumento credibile, cui le comunità cristiane farebbero bene a dedicare un tempo sufficiente per una seria riflessione, affinché le nostre celebrazioni, le riunioni dei Consigli Pastorali, i vari Gruppi non abbiano a rinchiudersi in se stessi, isolando - erroneamente - il vangelo di Dio fatto uomo dalla storia di ogni uomo concreto.

Alle Caritas promotrici della ricerca e al Centro Ferrari autore del Rapporto va un vivo apprezzamento per un'iniziativa che, sempre più, si dimostra, per la serietà e puntualità dei risultati, di indiscutibile validità.

PARTE PRIMA

LETTURA DEI DATI

I DATI RELATIVI AL 1997

INTRODUZIONE

Anche nel corso del 1997 l'*Osservatorio sulle povertà* promosso dalle Caritas di Modena e Carpi, in collaborazione con il Centro culturale "F. L. Ferrari", ha raccolto preziose informazioni circa le diverse situazioni di povertà rilevate presso i tre centri di Porta Aperta di Modena, Carpi e Mirandola.

Già a partire dal 1994 gli operatori dei tre centri di prima accoglienza hanno cominciato ad inserire i dati relativi alle persone bisognose di aiuto all'interno di una banca dati informatizzata continuamente aggiornata. Lo strumento informatico permette sia una più chiara ed efficiente raccolta delle schede personali degli utenti sia l'utilizzo dei dati a fini statistici.

Grazie ai dati raccolti nel corso dell'anno è infatti possibile, attraverso le elaborazioni statistiche, ottenere una fotografia delle diverse povertà e dei bisogni ai quali i tre centri di accoglienza hanno cercato di dare una risposta.

Il *Rapporto '97* presenta una importante novità: accanto alla consueta analisi dei dati riguardanti l'ultimo anno, il 1997, vengono presentati i dati relativi al trend storico degli anni '95, '96 e '97. Questi dati risultano particolarmente interessanti in quanto permettono di seguire l'evolversi delle povertà assistite da Porta Aperta nell'arco dei tre anni, arrivando ad una maggiore definizione delle povertà stesse.

IL QUADRO D'INSIEME

Nel 1997 le persone che hanno bussato alla porta dei centri di prima accoglienza della provincia di Modena sono state 2572, un numero praticamente identico all'anno precedente quando a chiedere un aiuto erano state 2570 persone. Di queste 2572 persone bisognose di un qualche

tipo di sostegno ben 1774, pari a circa il 70% del totale, non avevano mai chiesto aiuto a Porta Aperta in precedenza mentre 798 avevano già ricevuto la solidarietà di uno dei tre centri negli anni passati.

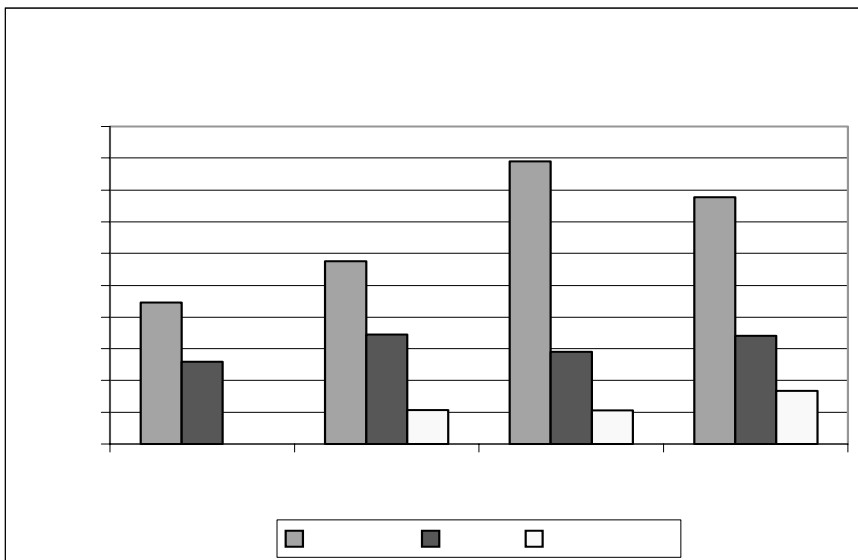
Questi primi dati suggeriscono alcune considerazioni generali. I tre centri di accoglienza svolgono un ruolo rilevante all'interno del tessuto sociale modenese, sono riconosciuti come un punto di riferimento da chi continua ad essere in difficoltà nel corso degli anni. Le 798 persone che già si erano rivolte in precedenza a Porta Aperta sono un chiaro indice del livello di povertà presente nella provincia di Modena, un segnale importante che non può essere sottovalutato dall'opinione pubblica e dagli amministratori.

Altrettanto rilevante risulta essere la grossa fetta di 'primi arrivi', pari a 1774 persone, composta da immigrati, italiani e stranieri, e da persone residenti nella provincia di Modena che per diversi motivi sono scesi sotto la "soglia della povertà", cadendo nel bisogno. Va comunque notato che i nuovi arrivi sono diminuiti del 5% rispetto al 1996 quando ne erano risultati 1872.

Dai dati di fondo risulta quindi come il livello di povertà rilevata dai tre centri di accoglienza non accenna a diminuire e che vi è ancora molto da fare nella nostra provincia nei confronti dei bisognosi.

Scorrendo la tabella 1 possiamo notare come col passare degli anni la distribuzione degli interventi nei tre centri si sia modificata. In particolare se si confronta il '97 con il '96 risulta chiaro come i passaggi nel centro di Modena si siano ridotti a vantaggio dei centri di Carpi e di Mirandola. Questo dato è indice del fatto che le richieste di aiuto si sono decentrate, le persone bisognose si rivolgono sempre più anche ai centri di Carpi e Mirandola.

Chi sono le persone che bussano ai centri di accoglienza? Quanti anni hanno? Da dove provengono? Di cosa hanno bisogno? Tanti sono gli



interrogativi che trovano una prima risposta nei dati raccolti dagli operatori dei tre centri nel corso del 1997. Di seguito vengono presentati i dati generali relativi alle 2572 persone che hanno chiesto aiuto a Porta Aperta l'anno scorso.

PIÙ UOMINI CHE DONNE

La maggior parte delle persone che si rivolgono a Porta Aperta per chiedere aiuto sono maschi. Questo non soltanto perché ad emigrare dai paesi di origine sono soprattutto gli uomini ma anche perché la cultura islamica, e in parte anche quella italiana, tende ad affidare all'uomo le relazioni sociali e i rapporti con le istituzioni.

E' soprattutto a Modena che si concentrano i passaggi di persone

di sesso maschile, mentre a Carpi e Mirandola è più frequente trovare donne che si rivolgono ai centri di accoglienza.

Rispetto al 1996 vi è un aumento, del 4%, della componente femminile. Infatti le donne che si rivolgevano a Porta Aperta l'anno precedente erano il 19% mentre nel 1997 risultano essere il 23%. Questa variazione è dovuta principalmente al centro di Modena dove dall' 16,5% del 1996 si è passati ad un 20% di passaggi di donne; Carpi e Mirandola hanno invece, mantenuto sostanzialmente lo stesso rapporto maschi/femmine.

Riguardo l'età degli utenti di Porta Aperta possiamo notare dalla tabella 3 come, tendenzialmente, nel 44% dei casi si tratta di persone giovani, con età compresa tra i 26 e i 35 anni. Dai dati risulta inoltre come un'apersona su quattro abbia tra i 36 e i 45 anni, quindi si può affermare che sono soprattutto persone nel pieno delle proprie capacità produttive che vengono in Italia a cercare lavoro.

Le altre classi di età risultano meno rappresentate anche se una persona su sei di quelle che si rivolgono ai centri ha meno di 26 anni, e diversi di loro sono minori che vengono affidati al centro di Modena in attesa di essere trasferiti presso altre strutture. Pochi risultano essere gli anziani in quanto difficilmente persone avanti con l'età decidono di emigrare, e d'altro canto i cittadini italiani più anziani in condizione di bisogno si rivolgono a strutture diverse da quelle dei centri di accoglienza.

AFRICANI E ITALIANI

Il luogo comune circa i centri di accoglienza che li etichetta come frequentati da soli extracomunitari risulta sempre meno realistico. Infatti circa il 30% delle persone che nel 1997 ha chiesto aiuto a Porta Aperta è italiano mentre nel 1996 corrispondeva a circa il 26%. Continua quindi la crescita della povertà anche tra i nostri connazionali, sintomo delle difficoltà

à

tà che anche in una provincia ricca come quella di Modena molte famiglie e molti singoli incontrano.

La fetta più rilevante di persone che si rivolgono ai tre centri rimane comunque di origine africana, in particolare nel 38,49% dei casi dell’Africa settentrionale e nel 16,45% del resto dell’Africa, per un totale del 55%.

Rispetto al 1996 risulta netto il calo dei passaggi di persone provenienti dall’Europa orientale (dal 17% all’11%) dimostrando quanto affermato nel Rapporto ’96, ossia che il flusso migratorio proveniente dai paesi dell’Est europeo era da considerarsi transitorio. Risultano invece in aumento le persone provenienti dall’Africa settentrionale, pari a circa mille casi durante tutto il 1997 con un aumento di circa il 10% sul totale dei casi. Questo ultimo dato è chiaro sintomo del continuo e crescente flusso migratorio che dall’Africa si dirige verso l’Europa e che stando agli studi internazionali è destinato a continuare e ad ampliarsi.

Rispetto al 1996 a Carpi risultano minori i passaggi di poveri di origine italiana e maggiori quelli di persone provenienti dall’Africa settentrionale, mentre a Modena i passaggi di italiani sono aumentati. Sempre a Carpi risulta più elevata la presenza di bisognosi di origine asiatica, dovuta alla presenza della comunità cinese. Come negli anni passati il dato assoluto, 53 passaggi, non rende l’idea della dimensione del fenomeno in quanto le persone di origine asiatica tendono a costituire delle reti di solidarietà interne tra immigrati per la soluzione dei problemi e solo raramente si rivolgono all’esterno per chiedere aiuto.

SEMPRE PIÙ FAMIGLIE

Si può semplificare affermando che nel 40% dei casi chi passa per Porta Aperta vive da solo, in un altro 40% con propri famigliari e solo nel 20% dei casi con un nucleo di amici. Rispetto al 1996 le persone sole non sono variate di molto mentre sono aumentate decisamente le persone che vivono in un nucleo con famigliari passando dal 31,40% al 38,45%. Al contrario le persone che vivono con amici sono scese dal 23,93% al 18,23%.

Modena è caratterizzata da persone sole, il 51,86% dei casi, in quanto è il primo luogo in cui gli immigrati approdano, è più un centro di passaggio; Carpi e Mirandola sono invece caratterizzate da una maggiore presenza di persone che vivono in nuclei famigliari o con gruppi di amici, indice del fatto che la persona povera ha “messo le radici”.

Riguardo il livello di istruzione delle persone che si presentano ai centri di accoglienza i dati ci confermano che esso è mediamente basso.

Il 43% del persone assistite è in possesso di una licenza di scuola media inferiore, un 18% della sola licenza elementare e il 7% è analfabeta: si può affermare che la povertà delle persone che passano per Porta Aperta è fatta anche di povertà culturale.

Solo il 15% circa di chi si rivolge a Porta Aperta ha un livello di istruzione ‘spendibile’ nel mercato del lavoro (diploma professionale, licenza media superiore e laurea) e comunque non è detto che riesca a far valere questa sua qualifica essendo quello modenese un tessuto economico con esigenze particolari legate a certi tipi di produzione.

La maggior parte delle persone in possesso della licenza media superiore si concentra a Carpi e Mirandola; sempre a Carpi è alta la percentuale di persone con un diploma professionale, però nel contempo risulta elevata anche la percentuale di persone analfabete.

Rispetto al 1996 sono aumentate le persone in possesso della licenza media inferiore specie a Modena mentre a Carpi sono aumentati gli utenti che hanno dichiarato di essere in possesso di una licenza media superiore.

Circa questi dati relativi al livello culturale e alla preparazione professionale è necessario soffermarsi alcuni istanti. Dopo una prima fase nella quale l'opinione pubblica accusava gli immigrati di "rubare il lavoro agli italiani" ci si è resi conto che invece era vero il contrario, cioè che gli immigrati andavano a ricoprire quelle mansioni che gli italiani oramai si rifiutavano di svolgere. Superata questa prima fase di diffidenza relativa al mondo del lavoro, l'intolleranza dei modenesi si è concentrata su altre tematiche collegate all'immigrazione (prostituzione, spaccio di stupefacenti, delinquenza).

Il problema del lavoro però rimane aperto perché le persone che vengono nella nostra provincia in cerca di fortuna non hanno, almeno inizialmente, una qualifica sufficiente a rispondere alla offerta di lavoro. Vi è quindi un gap tra l'ampia domanda di lavoro degli immigrati e l'offerta del tessuto economico. Questa distanza è preoccupante in quanto, se è vero che gli italiani non sono più disposti a svolgere certi tipi di lavoro, allora gli immigrati rimangono l'unica risorsa a disposizione, una risorsa che però deve essere valorizzata con diversi percorsi formativi.

Sul breve e medio periodo il tema della qualificazione delle persone immigrate risulta quindi strategico per l'economia modenese, oltre che avere un valore per gli immigrati stessi, e crediamo che meriti una attenzione particolare sia degli imprenditori che dei politici della nostra provincia.

Tab. 7 Bisogni espressi dagli utenti nel 1997

à		

"HO BISOGNO DI LAVORARE E DI DORMIRE"

Questa, in sintesi, la frase che più spesso viene detta da chi bussa ai centri di accoglienza. Infatti anche i dati sul 1997 confermano che i poveri di Porta Aperta sono in larga parte, nel 60% dei casi, persone che hanno bisogno di un lavoro, disoccupati o in cerca di prima occupazione in Italia. Questo dato risulta evidente dall'analisi dei bisogni espressi dagli utenti (vedi tabella 7) che vedono al primo posto proprio il problema dell'occupazione e a seguire quello dell'abitazione.

ò

E' interessante notare come vi sia comunque circa un 12% di utenti che ha un contratto a tempo indeterminato, una percentuale in aumento rispetto al 1996, specie nella zona di Carpi.

L'altro bisogno impellente dei poveri di Porta Aperta risulta essere

à							

quello dell'abitazione. Infatti sul totale delle 2572 persone accolte dai tre centri ben 1255, circa una persona su due, non poteva contare su di un tetto sicuro e aveva dovuto ripiegare su di un domicilio di fortuna, su una casa abbandonata o era costretto a dormire in automobile.

Questo è forse il dato più crudele per chi a Modena e provincia si dedica ai poveri e alle loro povertà in quanto risulta essere, quello della casa, il problema più difficilmente risolvibile. Mentre riguardo al problema del lavoro i tre centri sono in grado di fornire un servizio sufficiente di supporto a chi cerca una occupazione, circa il problema dell'abitazione non possono che arrendersi di fronte all'evidenza della situazione. Si può dire che 'bene o male' un lavoro nell'arco di qualche settimana o di qualche mese lo si trova, ma la casa risulta essere un problema più complesso e comunque legato alle prospettive del singolo. Infatti l'immigrato in cerca di un lavoro che duri 3, 6 o 9 mesi con la prospettiva di ritornare al paese di origine spesso si accontenta di una soluzione precaria.

I dati dimostrano comunque che l'integrazione non è impossibile. Infatti circa il 30% degli utenti dei tre centri ha trovato una casa in affitto presso un privato (nel 1996 era il 24%) mentre un altro 8,5% può contare o su di una casa di propria proprietà o in comodato o in affitto da ente pubblico.

CONCLUSIONI

Dall'analisi dei dati relativi al 1997 si ricavano una serie di considerazioni che ci portano ad affermare che le persone che cercano aiuto a Porta Aperta vivono diversi tipi di povertà che si assommano. Volendo dipingere il profilo medio dell'utente dei centri possiamo dire che è di origine straniera e quindi è costretto ad abbandonare la propria cultura e il proprio sistema di vita per quello italiano, di tipo occidentale. E' povero economicamente perché non ha un lavoro che gli permetta di trovare una casa e di vivere dignitosamente. Vive una propria condizione di povertà culturale in quanto mediamente le persone assistite dai tre centri hanno un livello di istruzione basso che non consente loro di spendersi con facilità nel mercato del lavoro modenese.

CRESITA ECONOMICA E SVILUPPO DEL BENESSERE

E' opinione diffusa che tra crescita economica e sviluppo del benessere esiste un rapporto di causa ed effetto. L'attenta osservazione della realtà dovrebbe convincerci a ragionare invece in termini di interazione. E' certo che se per costruire le infrastrutture di un paese servono ingenti risorse, tale situazione mentre è una condizione necessaria non rappresenta anche una condizione sufficiente. In assenza di un certo livello di istruzione, ad esempio, la stessa crescita economica non è possibile.

Lo stesso Adam Smith, padre della scienza economica, non contrapponeva gli aspetti più quantitativi a quelli più qualitativi: la ricchezza delle nazioni era un aspetto della vita della comunità ai cui scopi rimaneva subordinata. In tale prospettiva i fattori che presidiavano la crescita della ricchezza erano riconducibili alla situazione complessiva del paese, alla ricerca della sicurezza oltre che alla necessità dell'equilibrio del potere, alle politiche territoriali e settoriali. In sostanza Adam Smith considerava la ricchezza materiale come una funzione della vita nazionale, fisica e morale. L'economia politica è pertanto una scienza umana che si occupa di ciò che è naturale per l'uomo e non per la natura.

Anche un altro noto economista, John Maynard Keynes, ci ha invitato a non sopravvalutare l'importanza del problema economico e a non sacrificare alle necessità attuali della crescita economica altre questioni di più profonda e più duratura importanza. Egli era consapevole che nella storia dell'uomo il problema economico, inteso come lotta per la sussistenza, era sempre stato il problema principale, tuttavia riteneva che, scartando l'eventualità di guerre e di dinamiche demografiche eccezionali, nel futuro prossimo non avrebbe più rappresentato il problema permanente della razza umana. Se da una parte i cosiddetti bisogni relativi sono di fatto inesauribili, quelli assoluti possono essere più facilmente soddisfatti consentendo, pertanto, di dedicare le restanti risorse a scopi non economici.

Per J. M. Keynes il raggiungimento di tale situazione è dipendente almeno da quattro fattori: “dalla capacità di controllo demografico, dalla determinazione di evitare guerre e conflitti civili, dalla volontà di affidare alla scienza la direzione delle questioni che sono di sua stretta pertinenza e dal tasso di accumulazione determinato dal margine fra produzione e consumo”.

Nonostante l'ampio approfondimento del tema affrontato in epoche diverse e da diverse angolature, permane il dilemma del conflitto fra benessere sociale esteso e posizioni economico finanziarie rigorose, dilemma che si ripropone anche nella costruzione dell'Unione Europea. Per Amartya K. Sen il conservatorismo finanziario non va confuso con 'l'estremismo del pareggio di bilancio' e con 'l'estremismo anti-inflazione'. Queste soluzioni possono riflettersi negativamente sulla condizione economica delle famiglie, in particolare quelle meno privilegiate o a rischio di povertà anche attraverso livelli di disoccupazione non necessari. Rispetto all'accordo di Maastricht e l'orientamento prevalente, sostenuto dalle banche centrali, sugli aspetti finanziari del quadro economico Sen richiama i movimenti politici ad un maggiore sostegno di alcune priorità sociali quali la riduzione della disoccupazione, l'attenuazione delle povertà e l'enfasi sulla giustizia economica: “Ciò è ancor più importante perché la necessità di ridurre i deficit di bilancio richiede l'attuazione di provvedimenti severi e il bisogno di equità non è mai così grande come quando si stanno compiendo sacrifici. Esiste anche l'urgenza di trovare forme di intervento innovative che aumentino l'occupazione e garantiscano che i servizi sociali aiutino chi ha veramente bisogno, piuttosto che coloro che risultano privilegiati dagli ordinamenti esistenti”. Scelte tecnicamente corrette dal punto di vista economico, la riduzione del deficit, la stabilità del tasso di cambio, il contenimento dell'inflazione devono essere considerate nel contesto di altri obiettivi quali, appunto, la disoccupazione e la lotta alle povertà. Tutto ciò ha a che fare con la giustizia e con gli obblighi reciproci connessi ai rapporti economici, politici e sociali che si basano sulla consapevolezza dell'interdipendenza fra le vite di persone diverse all'interno della società.

Rispetto ai problemi sopra accennati oggi è possibile far leva non solo sugli interessi politici e sugli interessi economici di lungo periodo ma anche, per non dire soprattutto, sulle dinamiche culturali.

Nell'Italia dei Comuni la ricerca dell'arricchimento da parte di mercanti, artigiani e banchieri divenne strumento di sviluppo civile lasciando un'im-

portante eredità nelle regioni settentrionali e in diverse regioni centrali, sintetizzabile nella abitudine a partecipare alla gestione della cosa pubblica. Negli Stati della Nuova Inghilterra, ora Stati Uniti, il buon livello culturale dei padri pellegrini che avevano lasciato l'Inghilterra per sfuggire all'intolleranza religiosa e l'esistenza di terre libere rappresentarono le premesse che hanno poi favorito lo sviluppo straordinario di quel paese fino a raggiungere e superare economicamente la madrepatria. Lo stesso sviluppo del Giappone è attribuito alla grande estensione dell'istruzione sostenuta durante la cosiddetta rivoluzione Meiji del secolo scorso.

Gli esempi, anche recenti, potrebbero continuare, tuttavia in questa sede preme evidenziare che tra crescita economica e sviluppo del benessere esiste una qualche forma di relazione che non è però né rigida né stretta. Se da una parte la crescita economica presuppone una certa dose di sviluppo culturale, dall'altra la crescita economica può tradursi in un più ampio e duraturo sviluppo sociale soltanto in condizioni di libertà.

CONOSCENZA, GIUSTIZIA, POLITICA, ETICA

La descrizione del rapporto fra crescita economica e sviluppo del benessere che si è tentato di fare partendo dalle informazioni raccolte dall'Osservatorio sulle povertà rimanda inevitabilmente al tema della società complessa intesa come tendenziale separazione ed autonomia dei diversi livelli di rapporto sociale: le norme caratteristiche di ciascun livello sembrano definirsi a prescindere totalmente dagli altri livelli. Nei casi sopra esposti si è cercato di dimostrare come, ad esempio, esiste una forte interrelazione fra economia e società e di conseguenza la funzionalità che relaziona i due livelli. Affrontare ad esempio il problema dell'immigrazione da paesi extracomunitari solo da un punto di vista economico o demografico o assistenziale o di ordine pubblico significa non cogliere la inevitabile interdipendenza fra tutte queste ed altri aspetti della vita di comunità.

Nello stesso tempo però i rapporti tra le persone soggiacciono a vincoli di fatto generati dalle stesse molteplici ragioni di interdipendenza sociale. Le leggi enunciate dalla scienza economica che descrive il mercato e la libera iniziativa individuale sono, ad esempio, leggi che si impongono efficacemente all'agire umano ma che non escludono di essere sottoposte a valutazione dal punto di vista del bene della comunità, ovvero lo

scavalco delle leggi economiche può indurre danni sociali superiori a quelli che si sarebbero voluti evitare.

Forte è il richiamo, rivolto soprattutto alla chiesa cattolica, ad istanze di tipo etico. Il rischio, abbastanza facile in economia come anche in altri settori, è però quello di esprimere una valutazione di bene o di male, sui singoli aspetti della realtà effettiva, partendo da una immagine ottimale di ciò che sarebbe conveniente, senza adeguatamente misurarsi con i problemi della concretezza e della fattibilità.

La frammentazione degli interessi abbinata alla complessità della società attuale, le esigenze di nuova etica richiamano spontaneamente ad un ruolo alto della politica e delle funzioni dello stato. La forma politica che di fatto è prevalsa nella maggior parte dei paesi europei a partire dalla seconda guerra mondiale è stata quella dello “Stato Sociale” che si è dimostrato maggiormente sensibile alle esigenze delle parti sociali economicamente più svantaggiate e meno sensibile, da un certo punto di vista, all’evoluzione degli aspetti giuridici e culturali degli stessi problemi sociali. Il pragmatismo politico che si è consolidato nel tempo mostra tutti i propri limiti nell’estremizzazione dello scambio sociale quale soluzione ideale tra società civile e istituzioni, rinunciando di fatto ad avere un proprio disegno positivo sul futuro del bene della comunità. In tale prospettiva si conferma la necessità di un sano realismo cioè di una adeguata e approfondita conoscenza della realtà sociale effettiva e della sua caratterizzazione complessa abbinata ad un impegno prioritario di una proposta politica declinata al valore della giustizia e della promozione dell’uomo nella sua unitarietà sostenuta da un consenso di tipo etico storicamente fondato.

L'ANALISI DEL TREND

'95-'96-'97

INTRODUZIONE

Avendo a disposizione i dati completi relativi al triennio '95/'97, l'Osservatorio sulle povertà è ora in grado di fornire un'analisi del trend della povertà di Porta Aperta.

Tale analisi risulta particolarmente interessante perché consente di avere una più chiara visione dell'evoluzione delle povertà nei tre anni interessati, sia per arrivare ad una maggiore conoscenza della realtà sia per poter meglio programmare le attività dei centri.

E' necessario premettere che in alcune tabelle saranno presenti dei riferimenti all'anno 1994, si è infatti deciso di utilizzare in maniera limitata i dati relativi a questo specifico anno in quanto solo parzialmente compatibili con le rilevazioni statistiche effettuate dal 1995 in avanti.

Questa analisi del trend è stata organizzata secondo tre moduli:

1. Il quadro d'insieme
2. Il trend dei nuovi arrivi
3. Gli italiani nella povertà

Nel primo modulo verranno forniti i dati più generali relativi ai tre centri; nel secondo verrà focalizzato l'andamento dei nuovi arrivi ossia delle persone che nei tre anni in esame risultavano sconosciute a Porta Aperta; infine nel terzo modulo verrà presentato un approfondimento circa le condizioni degli italiani.

1. IL QUADRO D'INSIEME

Sono state 5732 le persone che dal 1994 si sono presentate a Porta Aperta in cerca di aiuto e hanno trovato chi almeno ascoltasse, se non proprio risolvesse, i loro problemi. Un dato che rende chiaro il livello di povertà che affligge anche una provincia ricca come quella modenese. Certo, molte di quelle 5732 persone sono solo passate per i tre centri e nell'arco di poche settimane, o pochi mesi, hanno ripreso il loro 'cammino della speranza' come pellegrini senza meta. La realtà di Porta Aperta per loro è stata solo una delle tante 'stazioni' di una *via crucis* iniziata in qualche nazione africana o dell'Europa dell'Est e destinata a concludersi in altri paesi del cosiddetto 'primo mondo'.

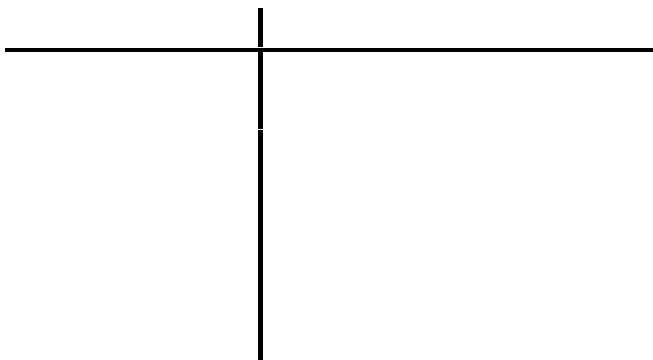
Ognuna di queste persone è stata in qualche modo ambasciatrice del proprio paese e della propria cultura e anche senza dirlo nella nostra lingua ha comunque urlato la disperazione di milioni di persone che si sentono soffocare nel paese di origine e sono costrette a trovare ossigeno nella terra promessa rappresentata dall'Europa Occidentale.

Ma sappiamo anche che accanto agli immigrati vi è una grossa fetta di italiani, di persone che dovrebbero appartenere al 'primo mondo' ma che invece esprimono bisogni simili agli immigrati.

Le povertà di Porta Aperta sono complesse e assumono il volto ora dell'albanese che è scappato dal suo paese con un gommone di fortuna, ora del nigeriano con i genitori e tanti fratelli da mantenere nel paese di origine, ora dell'italiano che pagato l'affitto e le bollette non ha soldi suffi-

cienti per sfamare la famiglia. Non dobbiamo mai dimenticare che dietro alle aride cifre vi sono cinquemilasettecentotrentadue persone che ogni giorno e a tutte le ore allungano una mano verso Porta Aperta.

La tabella 11 dimostra anche che sono solamente 124 le persone



che hanno chiesto aiuto a Porta Aperta in tutti gli anni compresi nel triennio '95/'97. Queste persone possono essere definite come 'stanziali' in quanto hanno ormai un rapporto duraturo con i centri di accoglienza.

L'analisi di trend rivela come prima caratteristica dei tre centri quella di essere utilizzati in prevalenza da persone di passaggio.

La tabella 12 deve essere letta prendendo in considerazione un anno, per esempio il 1995: di coloro che sono passati nel 1995 in uno dei tre centri il 59,57% non si è ripresentato negli anni successivi mentre il 26,51% si è ripresentato nel 1996 e il 13,81% nel 1997. Di coloro che hanno chiesto aiuto a Porta Aperta nel 1996 quasi l'80% non si è ripresentato nel 1997. Necessariamente i dati relativi al 1997 non fanno testo in quanto è necessario attendere i dati sul 1998 per capire quante persone si sono ripresentate tra quelle del 1997.

Altro dato di carattere generale è quello relativo al numero di passaggi effettuati da ogni singolo utente. Dall'analisi di trend (vedi tabella 13) risulta infatti che si possono individuare due fasce principali: la prima è quella di utenti che compiono un numero di passaggi compreso tra 3 e 6 (pari al 45% del totale dei passaggi nei tre anni), la seconda è quella di coloro che passano dai centri per un numero di volte compreso tra le 11 e le 15 volte (l'8,3% del totale).

Difficilmente uno o due passaggi presso i centri sono sufficienti per risolvere problemi complessi come quello della casa o del lavoro, solo con cinque o sei incontri con gli operatori nell'arco di due o tre mesi si

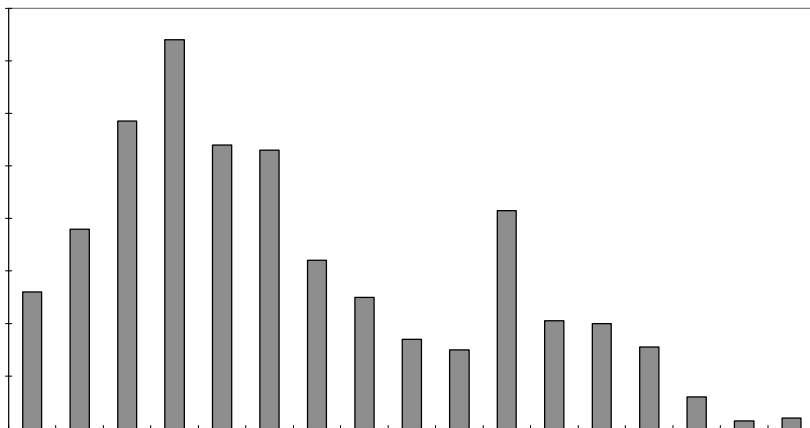
possono trovare alcune soluzioni.

Nell'arco dei quattro anni considerati sono stati effettuati un totale di 52405 passaggi nei tre centri. In particolare coloro che hanno chiesto aiuto solamente nel corso di un solo anno hanno effettuato in media circa 6 passaggi nel corso dei dodici mesi (si veda la tabella 14), mentre la media dei passaggi aumenta con l'aumentare

degli anni di presenza. Infatti coloro che sono stati assistiti dai centri in tutti e quattro gli anni sono passati in media 12 volte all'anno, ossia circa una volta al mese. Sul totale dei passaggi risulta che in media ogni persona sia passata circa 9 volte.

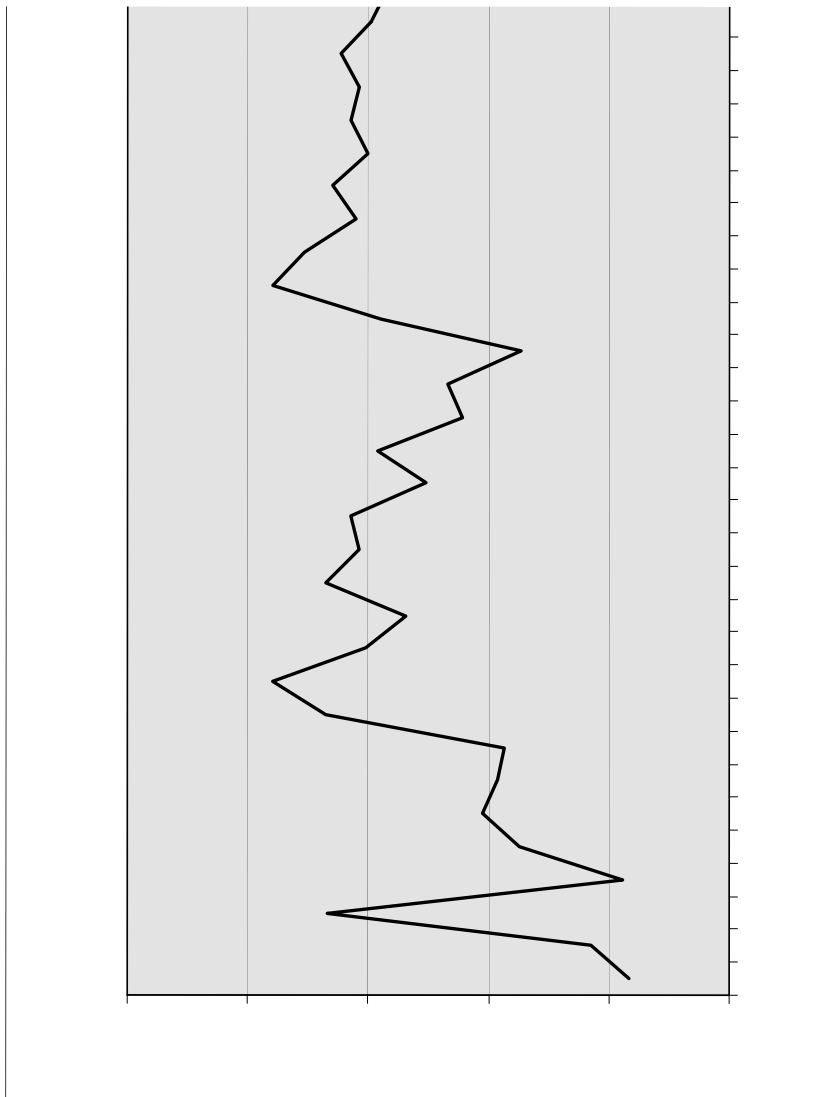
La serie storica mensile relativa al totale dei passaggi rivela come i tre centri di accoglienza abbiamo ormai un trend stabile che negli anni si ripete. Si può affermare che l'andamento dei passaggi nel 1995, nel 1996 e nel 1997 si è ripetuto in maniera costante e questo è un chiaro segnale della solidità dell'esperienza di Porta Aperta.

Analizzando la curva degli andamenti (vedi pagina 32) si può notare come i picchi vengano raggiunti ogni anno, regolarmente, nei mesi invernali di settembre, ottobre e dicembre. E' infatti in questo periodo che i



centri devono aumentare il ritmo di lavoro, per far fronte alle richieste di coloro che hanno terminato i lavori stagionali e dei nuovi arrivi. Inoltre l'inverno è la stagione meno favorevole per chi non ha una fissa dimora o chi si affida ad un domicilio di fortuna, mentre i mesi estivi sono meno problematici per gli operatori dei tre centri.

* In questa tabella gli anni di presenza devono essere intesi nel seguente modo: "1" indica il passaggio della persona per un solo anno, "2" per due anni anche non consecutivi, "3" per tre anni anche non consecutivi, ecc. Per cui chi è passato nel 1994 e nel 1996 ma non nel 1995 rientra nella categoria "2".



2. IL TREND DEI NUOVI ARRIVI

Nella prima parte di questa presentazione dei dati, relativa al 1997, si è già accennato all'elevata percentuale di coloro che si rivolgono per la prima volta a Porta Aperta. Si tratta di una tendenza naturale per i centri di prima accoglienza i quali, per propria natura, devono cercare di rispondere alle richieste di chi è da poco arrivato in città ed è alla ricerca di un punto di riferimento.

Nella tabella 15 è stata ricostruito il trend storico dei nuovi arrivi nel corso dei quattro anni. Si evidenzia innanzi tutto che l'andamento è stabile nell'arco dei tre anni, anche se nel 1997 si assiste ad una leggera flessione: nel '95 arrivarono 1826 nuove persone mentre nel '97 ne sono arrivate 1774. Si è invece diversificata la distribuzione degli arrivi all'interno dei tre centri, mentre nel '95 i nuovi arrivi si concentravano soprattutto a Modena, nel '97 i centri di Carpi e Mirandola hanno incrementato gli interventi a favore dei nuovi arrivati.

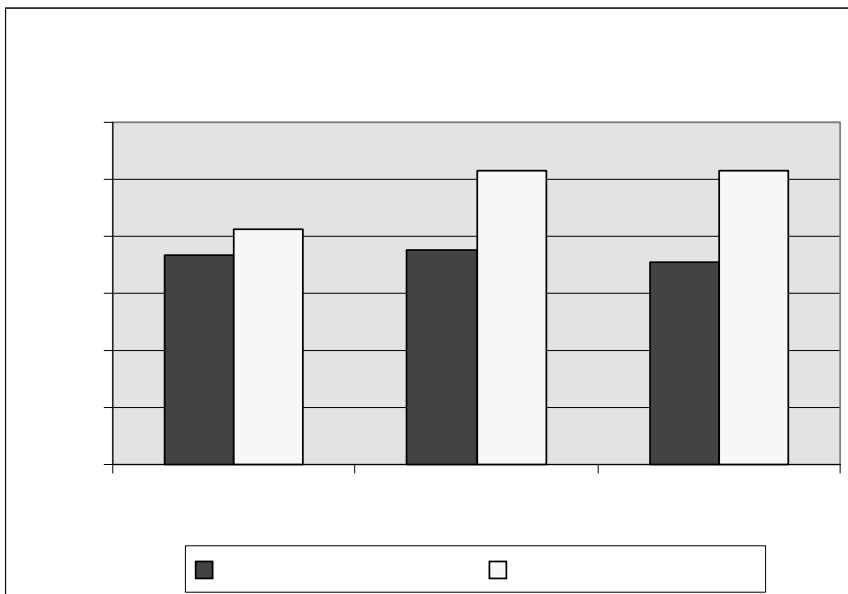
Altro aspetto da sottolineare è come la percentuale dei nuovi arrivati rispetto al totale dei passaggi nell'arco dei tre anni sia progressivamente

diminuita. Questo sta a significare che i centri di accoglienza operano sempre più per persone che sono già state assistite negli anni precedenti.

Incrociando i due dati fatti rilevare emerge che Porta Aperta sta progressivamente perdendo la sua caratteristica di centro di prima accoglienza e si trova costretta a rispondere sempre più spesso a persone che già sono passate per i centri e che presentano bisogni complessi.

Risulta interessante anche l'analisi del grafico che rappresenta l'andamento dei nuovi arrivi mese per mese nel corso del triennio 1995/1997 (vedi pagina 35).

Si può infatti rilevare come l'andamento generale ha assunto nel tempo una certa ripetitività: ogni anno il ciclo dei nuovi arrivi si ripete in



maniera sostanzialmente costante.

In tutti e tre gli anni il mese di settembre è risultato essere quello più 'caldo', con punte di 250 nuovi arrivi pari a circa otto nuove persone al giorno. Infatti nel periodo che va dalla fine di agosto fino a tutto il mese di ottobre si assiste ad un notevole afflusso di poveri, in parte dovuta alla conclusione dei lavori estivi nel sud d'Italia e nelle campagne modenesi e in parte al fatto che chi vuol 'cercare fortuna' trova più possibilità di impiego quando le imprese riprendono a lavorare a pieno ritmo

Il mese di novembre e la prima metà di dicembre sono caratterizzati da una maggiore tranquillità, ma già a partire dalla seconda metà di dicembre fino a tutto febbraio si assiste ad un nuovo picco negli arrivi comunque inferiore a quello del mese di settembre. Durante le festività del Natale e nei mesi più freddi dell'anno aumentano quindi le richieste di aiuto da parte di persone che prima non si erano mai presentate a Porta Aperta, e che cercano una qualche forma di aiuto quando anche il clima è sfavore-

vole.

Con l'inizio della primavera gli arrivi calano progressivamente fino ad arrivare al livello minimo durante l'estate. Pur riducendosi, l'afflusso rimane comunque pari a circa 120 persone al mese, ossia quattro nuove persone in media al giorno. Agosto risulta essere il mese con il numero di nuovi arrivi più basso anche perché i centri di Carpi e Mirandola riducono i ritmi di lavoro.

Se andiamo ad analizzare in maniera più approfondita i dati relativi ai nuovi arrivi di ogni anno scopriamo che nell'arco dei tre anni il rapporto tra uomini e donne è rimasto costante: per ogni cinque persone che si presentano a Porta Aperta una soltanto è donna mentre le altre quattro sono di sesso maschile. Questo dato ci conferma come le persone povere che si presentano nei centri di accoglienza siano in prevalenza uomini anche, se non dobbiamo dimenticare che spesso dietro a loro vi sono mogli e figli che ugualmente versano in condizioni di povertà.

A riguardo dell'età dei nuovi utenti di Porta Aperta si può affermare che vi sono stati pochi cambiamenti nel corso dei tre anni anche se sono progressivamente aumentati gli utenti con meno di 26 anni. Nei tre anni quasi una persona su due tra i nuovi arrivi aveva un'età compresa tra i 26 e i 35 anni, trovandosi così al pieno della propria capacità produttiva. Va inoltre notato come una persona su quattro ha tra i 36 e i 45 anni, un'età che possiamo definire 'matura' e nella quale si deve spesso sopportare il peso di una famiglia.

La posizione familiare dei nuovi arrivi nel triennio '95/'97 ha subito una evoluzione piuttosto contenuta. La maggior parte delle persone assistite da Porta Aperta è risultata sola, aggiungendo così alla povertà materiale quella dei sentimenti.

Dopo un calo nel corso del 1996, il numero delle persone che hanno dichiarato di vivere all'interno di una famiglia è tornato a crescere

à

attestandosi oltre il 35%. Questo dato risulta particolarmente interessante in quanto rivela come le famiglie in stato di necessità siano numerose. Se infatti consideriamo che un solo membro della famiglia si reca presso il centro di accoglienza per chiedere aiuto, alle sue spalle vi sono altre persone definibili come povere. Si ha il caso del genitore che chiede un paio di pantaloni per il figlio o dei quaderni e delle matite per farlo studiare, oppure della donna che cerca le medicine, o i soldi per comprarle, per la madre malata.

Una buona fetta di poveri che sono passati per i centri ha scelto di condividere l'abitazione con altre persone nelle loro stesse condizioni, solitamente provenienti dalla stessa nazione. In questo caso si sono innescati dei meccanismi di solidarietà molto simili a quelli vissuti dagli italiani che nei primi anni del '900 sono emigrati in tutto il mondo. Nelle diverse nazioni meta della migrazione, i nostri connazionali di inizio secolo hanno vissuto le stesse difficoltà che ora vivono i ghanesi o gli albanesi o i tunisini di Porta Aperta: una società e una cultura diversa che spesso li emargina e li rifiuta,

ristrettezze economiche, mancanza di una abitazione e di un lavoro. La Storia, come sempre, si ripete. Ma dalla Storia si deve imparare, se vogliamo migliorarci. Se i flussi migratori non sono una novità degli ultimi anni ma sono una costante della storia dell'uomo allora in sede politica nazionale e locale se ne deve tenere conto. Si rende necessaria una programmazione in due sensi: cooperazione internazionale, nel senso più ampio del termine, al fine di eliminare l'ingiustizia nei paesi poveri e gestione del fenomeno dell'immigrazione già presente nel territorio.

Dalla tabella 19 possiamo ricavare alcune considerazioni circa il livello di istruzione degli utenti dei tre centri nell'arco del triennio. Risultano essere persone che hanno studiato poco, almeno rispetto agli standard occidentali. Nella maggior parte dei casi si tratta di persone in possesso della licenza elementare o media e nel corso dei tre anni si può notare come questa fascia tenda ad aumentare. Risultano invece in diminuzione coloro che possono vantare un diploma professionale, una licenza di scuola media superiore o una laurea.

Si può quindi affermare che una delle caratteristiche dei poveri di Porta Aperta è la loro povertà culturale, che poi va ad influire sulle possibilità di trovare un lavoro in un tessuto economico come quello modenese che necessita di un grado di professionalità mirata a certi tipi di produzione.

3. GLI ITALIANI NELLA POVERTÀ

Nel Rapporto '95 si era sottolineata la rilevanza assunta dalla presenza di cittadini italiani presso i tre centri di accoglienza. Dai dati raccolti nel corso del 1995 era emerso che una persona su quattro di coloro che aveva chiesto aiuto a Porta Aperta era nostro concittadino. Oggi, a distanza di tre anni, tale rapporto è sceso ad una persona su tre. Infatti sono stati 761 gli italiani che nel 1997 hanno bussato alla porta di uno dei centri di accoglienza, pari a circa il 30% del totale.

Nella nostra provincia assistiamo ad una lenta ma costante crescita della povertà, la distanza tra chi “vive bene” e chi “è povero” si sta allungando seguendo una linea di tendenza generale propria della maggior parte dei paesi occidentali. Sempre più famiglie italiane cadono al di sotto della soglia di povertà e si vedono costrette a rivolgersi ai centri di accoglienza.

Se analizziamo i dati relativi agli italiani scopriamo che a rivolgersi a Porta Aperta sono in egual misura sia uomini che donne (tab.20), mentre sul totale degli utenti, come abbiamo già visto nell'analisi di trend, sono in maggioranza gli uomini che si rivolgono ai centri di accoglienza. Questo è un primo dato che caratterizza la povertà degli italiani.

Anche rispetto all'età vi sono delle differenze con il totale degli utenti, infatti l'età degli italiani non è compresa in prevalenza tra le classi giovanili ma si distribuisce lungo tutte le classi d'età. Questo è un chiaro segnale della complessità della povertà dei cittadini italiani, in quanto ad ognuna delle fasce di età corrisponde una diversa situazione e diverse esigenze. Si va dal giovane disoccupato di 29 anni al padre di famiglia che non riesce a far vivere ai propri figli una vita dignitosa, dal cinquantenne con problemi con la giustizia al barbone.

Riguardo la condizione familiare va notato come siano soprattutto

à

to persone con una famiglia alle spalle che cercano un aiuto a Porta Aperta, chiaro segnale delle difficoltà vissute dalla famiglia modenese anche all'interno di una delle provincie più ricche d'Italia. E' chiaro che se da una parte a Modena "si sta bene", dall'altra è in crescita il numero delle famiglie che viene esclusa da questa ricchezza diffusa.

Inoltre va notato il fatto che solo un membro della famiglia povera viene inserito nella banca dati, quindi in realtà l'aiuto a quella persona ha una ricaduta anche sui suoi familiari. Questa considerazione porta a due considerazioni. La prima è che i tre centri in realtà servono più persone di quelle registrate; la seconda è che gli italiani poveri della provincia di Modena non sono solo 761 ma contando le relative famiglie e chi si rivolge ad altri Enti si può stimare superino il numero di tremila.

Anche a riguardo il livello di istruzione si possono individuare delle differenze. Gli italiani poveri sono caratterizzati da un livello di istruzione più basso rispetto al totale degli utenti dei tre centri di accoglienza.

CONCLUSIONI

L'analisi di trend ci rivela come negli ultimi tre anni i centri di accoglienza abbiano raggiunto un andamento costante nei propri interventi nel corso dell'anno. Nonostante l'arrivo di nuove persone ogni anno con un loro storia particolare si può ugualmente affermare che la povertà di Porta Aperta ha ormai diverse caratteristiche che si ripetono nel tempo in maniera costante. Questo è un dato importante che deve essere recepito sia dalle persone più sensibili alle povertà locali, le Caritas e i gruppi di volontari, sia da coloro che hanno un ruolo pedagogico, insegnanti ed educatori, sia dai rappresentanti politici da cui ci si aspetta un intervento sempre maggiore a fronte di un fenomeno così ampio e vissuto nella nostra provincia.

PARTE SECONDA

TERRITORIO E STRUMENTI DI CONOSCENZA

LO SVILUPPO DEI METODI DI RICERCA EMPIRICA NEGLI STUDI SULLA POVERTÀ

Walter Nanni

Caritas italiana

PREMESSA

Dalla fine del secolo scorso in poi, con la progressiva affermazione della sociologia come disciplina autonoma e lo sviluppo di strumenti e tecniche di ricerca adeguati al suo specifico oggetto di studio, il problema dell'esistenza della povertà è stato affrontato da un numero crescente di contributi di studio e ricerca, attraverso differenti approcci teorici e metodologici.

Osservando le differenti fasi di studio della povertà, soprattutto in Italia, è agevole osservare come nel corso degli anni, attraverso lo sviluppo storico della sociologia e delle scienze sociali, la concettualizzazione del fenomeno sia cambiata nel tempo, adattandosi al mutamento del contesto socio-culturale di riferimento, utilizzando fonti informative e metodologie d'indagine sempre diverse.

Per quanto riguarda in modo specifico l'evoluzione storica degli studi sulla povertà, è possibile evidenziare una serie di fasi successive, nel corso delle quali si è fatto riferimento a diverse fonti conoscitive.

GLI ALBORI DELLA RICERCA SOCIALE SULLA POVERTÀ

Una prima fase, che coincide con lo sviluppo degli studi di sociologia urbana nell'ambiente scientifico anglosassone, corrisponde all'uscita della ricerca di Charles Booth "Life and Labour of the People in London", una vasta opera sulle condizioni di vita della popolazione londinese a cavallo dei due secoli.¹ L'indagine di Booth, il cui primo volume su diciassette totali è apparso nel 1889, si presenta come la prima *social survey* nel campo degli studi di sociologia urbana, diretta in modo specifico a studiare le condizioni

di vita e di lavoro della popolazione residente in una grande area urbana. La ricerca di Booth presenta diversi aspetti di interesse, sia dal punto di vista concettuale che dell'impianto metodologico utilizzato.

Un primo elemento si riferisce alle unità di rilevazione: i dati sulla povertà a Londra sono ottenuti mediante interrogazione diretta dell'universo dei cittadini, sono espressi in termini quantitativi e riguardano la città nel suo complesso. Il secondo aspetto di interesse scientifico riguarda invece gli strumenti utilizzati nel corso della *survey*. Le condizioni di vita della popolazione londinese furono verificate attraverso due indicatori sostanziali: una variabile qualitativa, definita come *disagio da condizioni di occupazione* (inesistente, precaria o discontinua) e una variabile quantitativa, ossia il *disagio da reddito* (definito come insufficiente o precario).

Un ulteriore punto di importanza dell'indagine di Booth va riferito al fatto che per la prima volta si opera una distinzione concettuale tra *miseria* e *povertà*, individuando sottodimensioni e livelli differenti del fenomeno, in riferimento a condizioni di vita misurabili a partire dalle variabili di reddito e occupazione. Attraverso un gran numero di interviste dirette (i ricercatori impegnati nell'indagine intervistarono personalmente un gran numero di persone in ogni quartiere, nelle strade, nei singoli fabbricati, nei vicoli, ecc.), il gruppo di ricerca di Booth giunse a definire una mappa della povertà a Londra, localizzando 8 "livelli" di povertà, dalla classe A, definita dall'autore come "classe infima", passando per le classi B ("poverissimi"), C e D ("poveri"), E e F ("classe lavorativa ben pagata"), G e H ("classe media inferiore e superiore").

Sotto questo aspetto, la ricerca sulla povertà a Londra del 1889 ha aperto il cammino di una lunga serie di *surveys* di taglio quantitativo, in cui il fenomeno della povertà è affrontato a partire dalla dimensione di deprivazione economica, nello specifico il reddito, che "misura" il confine tra poveri e non poveri, tra povertà "infima" e livelli superiori di povertà economica.

GLI ANNI 50: CENSIMENTI, CAMPIONI E TESTIMONI PRIVILEGIATI

Una seconda fase di una certa importanza nell'ambito delle ricerche sul tema si riferisce all'introduzione delle tecniche statistiche di campionamento. In particolare in Italia, con l'Inchiesta parlamentare sulla miseria del 1952,

si apre la fase storica delle rilevazioni che hanno approfondito lo studio della povertà riferendosi a campioni territoriali su scala nazionale.² L'indagine fu svolta in un campione di 422 comuni con popolazione superiore a 20.000 abitanti. Tra gli indicatori utilizzati erano compresi il grado di affollamento delle famiglie nelle abitazioni, il consumo settimanale delle famiglie in carne, zucchero e vino, le condizioni delle calzature, ecc.

L'utilizzo di queste insolite variabili è spiegabile facendo riferimento al particolare periodo storico in cui è stata realizzata l'indagine, di poco successivo al termine del secondo conflitto mondiale, con tutti i guasti che esso aveva prodotto sulle condizioni materiali di vita della popolazione italiana e la presenza di forme strutturali di miseria ancora ben radicate nel territorio. Di qui l'importanza della contestualizzazione storica delle variabili e dei modelli interpretativi utilizzati per lo studio della povertà che, pur fondato sulla misurazione oggettiva di parametri statistici, deve necessariamente tenere conto delle variazioni storiche e trans-culturali, maggiormente evidenti se si comparano società, gruppi nazionali, regionali o etnici differenti. L'indagine parlamentare del 1952 articolò le situazioni di povertà in 9 *Gradi o Tipi* di tenore di vita, di cui i primi 3 andavano a comporre la categoria della "miseria" propriamente detta. All'interno del commento dei dati rilevati sul campione, è evidente l'apparire di una certa confusione terminologica, che accompagnerà i successivi studi sulla povertà: le espressioni "miseria" e "povertà" vengono utilizzate in modo intercambiabile, anche se permane l'originale articolazione in un livello inferiore di "miseria" e un livello superiore di "povertà dignitosa".

Sempre negli anni '50 cominciano ad apparire una serie di studi in cui si fa crescente riferimento ad una diversa fonte conoscitiva: l'uso degli "esperti" e dei "testimoni privilegiati".

L'accresciuta consapevolezza della complessità delle situazioni di povertà, oltre alla difficoltà di cogliere gli aspetti sotterranei, più difficilmente rilevabili dei fenomeni di impoverimento, spinse i ricercatori dell'epoca verso il tentativo di superare l'ottica campionaria, fondata sul ricorso ad una singola centrale di dati, a favore di un approccio integrato, in riferimento ad una pluralità di unità informative e metodologie di rilevazione.

Sempre nel contesto dell'indagine parlamentare, appare di particolare interesse la ricerca sulla povertà nella città di Roma, condotta nel 1953 e rea-

lizzata utilizzando le indicazioni orientative provenienti da tre tipi di testimoni privilegiati: i servizi sociali del Comune, enti privati ed associazioni assistenziali e l'Ufficio del Piano Regolatore.

L'inchiesta sulla povertà nella città di Roma negli anni '50 utilizzò una scheda di rilevazione rivolta all'intero nucleo familiare, in cui si consideravano i seguenti elementi:

- a) composizione del nucleo familiare;
- b) reddito della famiglia, esclusi contributi ed interventi assistenziali;
- c) condizioni abitative e grado di affollamento (numero dei vani e dei letti in rapporto al numero di persone);
- d) situazione sanitaria;
- e) ripartizione occupati/disoccupati per sesso e professione;

L'indagine realizzata nel contesto della capitale costituisce il primo esempio di una *survey* sulle condizioni di povertà in cui entra l'elemento forte del disagio abitativo, un aspetto che da quel momento in poi verrà introdotto in molti studi sui fenomeni di esclusione socio-economica.

Rispetto all'indagine di Booth e alle precedenti esperienze realizzate fino a quella data, l'ottica metodologica non è comunque mutata nella sua sostanza: gli indicatori utilizzati fanno riferimento a variabili che definiscono il reddito e il tenore di vita complessivo, mentre non appare ancora alcun riferimento alla sfera dei consumi famigliari.

Una fase diversa negli studi sui fenomeni di povertà si apre con l'inchiesta sugli abitanti dell'agro di Matera, realizzata nel 1954, sempre nell'ambito dei lavori promossi dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia.

L'indagine sulla realtà di Matera presenta una serie di elementi innovativi di un certo interesse, su cui è opportuno concentrare l'attenzione.

Uno dei dati nuovi della ricerca consiste nel fatto che per la prima volta comincia ad essere preso in considerazione lo studio dei consumi famigliari. Su 8.000 abitanti del centro agricolo di Grassano (l'unità campione territoriale selezionata per una parte dell'indagine), furono analizzati i consumi di 1.026 famiglie, costituite da 3.883 componenti (circa la metà della popolazione considerata).

Accanto allo studio dei bilanci famigliari, l'inchiesta realizzata a Grassano introdusse poi un indice complesso definito "infrastrutture", comprendente

una valutazione sulle condizioni della rete stradale urbana e dei cosiddetti “impianti fissi” (rete elettrica, idrica, fognature, ecc.).

GLI ANNI '70: POLITICA E STATISTICA NELL'ANALISI DELLA POVERTÀ

Dagli anni '50 in poi, successivamente a questa prima ondata di esperienze di ricerca, gli studi sui problemi della povertà si diraderanno di intensità, per riprendere in tempi posteriori, negli anni '70, dopo l'esaurimento della fase espansiva dell'economia italiana e l'avvio di un lungo periodo di recessione che determinò nuovi gravi problemi di povertà e di esclusione sociale.

Il dibattito scientifico sui processi di povertà è caratterizzato in questa fase da una serie complessa di elementi, di cui cerchiamo di dare conto in forma sintetica. Una prima notazione si riferisce alla definizione dei due principali filoni di studi sul settore, fondati su premesse teoriche e modalità di analisi affatto simili.

La prima corrente di studio è rappresentata dalla scuola romana di Franco Ferrarotti, che produsse nel corso degli anni '70 una serie di saggi sulla marginalità e la povertà urbana sulla base di osservazioni sul campo, realizzate presso le baraccopoli delle periferie di Roma.³

Nel caso delle indagini di Ferrarotti nelle borgate romane, animate comunque da un rigoroso impegno documentaristico, la povertà, più che essere “misurata” attraverso i consueti parametri statistici, è definita come il risultato di un confronto tra chi ha e chi non ha, chi dispone o non dispone di determinati mezzi materiali. Il carattere autopercepito delle condizioni di povertà degli abitanti delle baracche romane era dimostrato dal fatto che, a dispetto dell'insufficienza delle risorse, la presenza di antenne televisive sui tetti delle casupole testimoniava lo sforzo di adeguamento allo status medio da parte di una categoria di *drop-outs*.

Gli studi condotti nell'ambito di questo filone si caratterizzano, rispetto alle esperienze di ricerca di cui si è parlato fino ad ora, per un approccio di tipo eminentemente qualitativo, finalizzato alla documentazione delle condizioni di povertà e alla denuncia delle contraddizioni socio-politiche alla base della marginalità del sottoproletariato e delle nuove “classi infime” localizzate nelle periferie metropolitane.

E' in questo clima che si fa strada il concetto di “povertà relativa”. Con

questo termine va intesa una condizione di diseguaglianza economica, definita in funzione di determinati parametri qualitativi e quantitativi, rilevati all'interno di precise coordinate geografiche, storiche e socio-culturali. Secondo questo tipo di approccio, non è possibile pervenire ad una definizione assoluta di povertà, in quanto il livello minimo di sussistenza e il diverso grado di urgenza dei bisogni umani variano in relazione al mutamento generale della società, all'andamento dei prezzi, alla trasformazione dei modelli di consumo, alle istanze collettive di soddisfazione di determinati modelli culturali di bisogni, ecc.

Le conseguenze estreme di questo tipo di ragionamento hanno spinto alcuni autori a considerare la povertà come un fenomeno costituito prevalentemente da dinamiche di tipo psicologico, "oggettivamente definibile solo in termini di deprivazione relativa", ossia di diseguaglianza autopercepita in relazione allo status socio-economico di un gruppo di riferimento.⁴

La seconda corrente di studio, pur non esente da connotazioni di carattere politico e morale, rimane tuttavia legata ad un approccio quantitativo, mediante tecniche statistiche ed econometriche in progressivo affinamento.

Uno degli esempi più significativi di questo tipo di approccio è costituito dal primo *Rapporto sulla povertà in Italia* del 1978-82, eseguito dal sociologo Giovanni Sarpellon, nell'ambito di una più vasta e analoga indagine promossa dalla Comunità economica europea.⁵

L'indagine di Sarpellon, ancorata ad un robusto impianto teorico di sostegno, segue la metodologia quantitativa delle "linee di povertà", introdotta da W. Beckermann nel 1975. In sintesi, l'approccio di Beckermann prevede l'utilizzo della cosiddetta *International Standard Poverty Line*, ossia la povertà misurata sulla base di alcuni indicatori nazionali sulla spesa media per consumi (o reddito): è considerata povera la famiglia tipo di due persone che presenta una spesa media per consumi uguale o inferiore alla spesa media per consumi per abitante.

Nel caso dell'indagine di Sarpellon, fu deciso di introdurre una ulteriore linea di povertà, mediamente più alta di circa il 30%, corrispondente all'ammontare della spesa media per consumi di una famiglia di 3 persone, da applicare al solo Centro-Nord d'Italia. L'introduzione di una seconda linea di povertà presentava l'importante vantaggio di rendere conto del divario economico e sociale tra le regioni del Centro-Nord e quelle meri-

dionali (il riferimento ad un unico valore medio nazionale avrebbe sottostimato la povertà del Centro-Nord, mediamente più ricco, o sovrastimato la povertà del Mezzogiorno, mediamente più povero).

GLI ANNI '80: LA RISCOPERTA DELLA QUALITÀ

Il decennio degli anni '80 si è distinto per una rinnovata attenzione ai problemi della povertà, in linea con la "riscoperta della qualità" che ha caratterizzato lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica nella sociologia contemporanea. In quasi tutte le discipline di indirizzo sociologico, cominciano ad apparire una serie di contributi teorici e metodologici che si rifanno alla psicologia sociale, all'antropologia culturale, introducendo metodologie qualitative come le storie di vita, l'osservazione partecipante, lo studio dei documenti, l'analisi ecologica, lo studio delle culture organizzative, ecc.

Anche nel campo degli studi sulla povertà, appaiono nel panorama scientifico alcune esperienze di ricerca innovative, sia sul piano metodologico che teorico-interpretativo.

All'interno di quest'ultimo ambito, riveste una certa importanza l'attenzione dei ricercatori e degli operatori del settore alle forme emergenti di "nuove povertà".

Una definizione piuttosto condivisa di tale termine differenzia i vecchi tipi di povertà, legati al mancato soddisfacimento di bisogni primari, materiali, (sonno, alimentazione, ricovero, ecc.), da quelli emergenti nella società contemporanea, legati al mancato soddisfacimento di bisogni superiori, di tipo "postmateriale" (autorealizzazione, espressione di sé, spiritualità, relazioni affettive significative, ecc.).

Secondo questa interpretazione, vanno incluse nelle nuove povertà quelle situazioni di povertà che traggono la loro origine da processi e dimensioni extraeconomiche, riconducibili a dinamiche relazionali, affettive, culturali, sanitarie, ecc. Vanno comprese in questa accezione del fenomeno le nuove figure di povertà come le persone senza fissa dimora, le fasce più marginali di immigrati extracomunitari, i malati terminali, gli ex-degenti di ospedali psichiatrici, i nuclei familiari monoparentali, ecc.

Nei confronti di queste tipologie di povertà, si matura nei ricercatori la consapevolezza dell'insufficienza e inadeguatezza dei metodi tradizionali di

indagine statistica, fondati sulla rilevazione di determinati parametri oggettivi all'interno di campioni rappresentativi della popolazione, per privilegiare quelle metodologie "partecipative" che consentono di sviluppare un'analisi in profondità del soggetto sotto osservazione.

LE TENDENZE CONTEMPORANEE DI STUDIO

Un'analisi della letteratura del settore prodotta nell'ultimo decennio dimostra un progressivo avanzamento della riflessione e della complessità degli studi, sia nel filone qualitativo che in quello quantitativo di studio dei fenomeni di povertà.

Sul primo aspetto, il rinnovato interesse delle agenzie istituzionali nei riguardi delle nuove forme di povertà urbane ha favorito il proliferare di studi sull'argomento, consentendo, tra l'altro, di operare una utile distinzione tra povertà e "povertà estrema". Con quest'ultimo termine, si intendono quelle forme di povertà che tendono a diventare croniche e irreversibili e coincidono con processi di discriminazione istituzionale, attiva o passiva. A differenza di quanto accade nei tradizionali studi sulla povertà economica, nelle ricerche sull'esclusione sociale l'accento non viene posto sulla capacità di produrre reddito ma sulla posizione occupata da ciascun soggetto in un sistema complesso, multidimensionale, in riferimento a variabili e parametri di natura differente.

Nello specifico, secondo l'approccio offerto da Robert Castel, integrato da contributi successivi di Amartya Sen e altri autori di impostazione socio-economica, la povertà estrema viene definita in termini di *désaffiliation*, ossia come una perdita progressiva di capacità e funzioni in un sistema complesso. Il grado di *desaffiliation* di ciascun soggetto è definito dalla combinazione di tre vettori o 3 fattori direzionali: la dimensione della povertà delle *Primary Social Network* ("reti sociali primarie"), la dimensione della povertà "da *welfare*", intesa come indisponibilità di un adeguato sistema di assistenza e tutela da parte degli attori pubblici (agenzie istituzionali di servizio sociale, enti locali, servizi sanitari, ecc.) e la povertà da carenza di *personal capacities*, ossia di tutti quegli elementi-risorsa del soggetto, che includono in prima battuta le sue condizioni fisiche, il reddito, il livello di istruzione, le principali variabili di status, ecc.

Per quanto riguarda invece il filone di studi di matrice quantitativa, già a partire dagli anni '80 vi sono stati molteplici sviluppi nelle metodologie per la misurazione della povertà, sulla base di una diffusa e condivisa insoddisfazione relativamente all'utilizzo della *International Standard Poverty Line* (Ispl). In questo ambito, presentano particolare interesse alcuni recenti metodi di stima che si sono orientati verso un aggiornamento dell'Ispl, calcolato a partire dai valori di reddito anziché dai consumi, e che hanno introdotto nuove scale di equivalenza nel calcolo delle soglie di reddito.⁶

Un primo metodo è quello introdotto dall'Ocse per effettuare confronti internazionali, nel quale la povertà delle famiglie è misurata attraverso il reddito mediano individuale, corretto attraverso opportune scale di equivalenza che tengono conto delle dimensioni della famiglia e dell'età dei suoi componenti.⁷

Sempre su questa linea, un altro contributo degno di nota si riferisce invece alla metodologia utilizzata nel 1993 dal Department of Social Security del Regno Unito per l'analisi statistica dei nuclei familiari situati al di sotto del reddito medio nazionale.⁸

Nel contesto italiano, oltre i più recenti contributi della Commissione povertà, sospesa per quasi due anni e recentemente riconfermata nelle sue funzioni, vale la pena segnalare un interessante studio della Banca d'Italia che ha esaminato le condizioni economiche dei minorenni italiani.⁹ Lo studio si è avvalso dei dati statistici forniti dall'Istat, introducendo due principali innovazioni: la povertà viene misurata sulla carenza di reddito, invece che come carenza di consumo, e vengono utilizzate scale di equivalenza che attribuiscono ai minorenni un costo minore rispetto ai restanti membri del nucleo familiare.

Anche se i risultati di tali esperienze di analisi non possono essere ritenuti conclusivi, le valutazioni e le indicazioni metodologiche in esse contenute hanno costituito uno stimolo per un riesame di alcuni aspetti relativi alla misurazione delle condizioni economiche della popolazione. In quest'ottica, l'approfondimento degli aspetti metodologici relativi alla misurazione degli stati di povertà e di esclusione sociale può rappresentare anche un punto di partenza per un riesame delle prestazioni sociali e l'allocazione delle risorse finanziarie disponibili in questo settore, laddove la sperimentazione su scala nazionale di un programma di minimo vitale di inserimento introdotta

dalla legge finanziaria del 1998 lascia intravedere nuove prospettive di intervento sui principali nodi di *policy* che caratterizzano il caso italiano.

Note

- ¹ Booth, C., *Life and Labour of the People in London*, London, Mac Millan, 1892.
- ² Camera dei Deputati, *Inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, Roma, 1954.
- ³ Tra i titoli più significativi prodotti dalla scuola romana di quegli anni citiamo Ferrarotti, F., *Roma da capitale a periferia*, Bari, Laterza, 1970 e Ferrarotti, F., *Vite da baraccati*, Napoli, Liguori, 1973.
- ⁴ Townsend, P., “Poverty as a relative deprivation: resources and style of living”, in: Wedderburn, D. (ed.), *Poverty, Inequality and Class Structure*, London, Cambridge University Press, 1974.
- ⁵ Sarpellon, G., *La povertà in Italia*, Milano, F. Angeli, 1982.
- ⁶ Come ricordiamo, si intendono per scale di equivalenza i coefficienti utilizzati allo scopo di adattare la soglia di povertà relativa alla diversa ampiezza del nucleo familiare. Nel caso delle misurazioni effettuate dalla Commissione Povertà, le scale equivalenza utilizzate fanno riferimento al sistema introdotto da Carbonaro, cfr.: Carbonaro, G., “Nota sulle scale di equivalenza”, in: Commissione di indagine sulla povertà, *La povertà in Italia*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1985.
- ⁷ Oecd, *The Oecd List of Social Indicators*, Paris, 1982.
- ⁸ UK Department of Social Security, *Households below Average Income 1979-1990/91: a Statistical Analysis*, London, Hmso, 1993.
- ⁹ Cannari, L.; Franco, D., *La povertà tra i minorenni in Italia: dimensioni, caratteristiche, politiche*, Temi di discussione del Servizio Studi, n.294, Roma, Banca d’Italia, 1997.

L'APPROCCIO SISTEMICO ALL'ANALISI DELLA POVERTÀ

Nicola Chiarappa
IRRES Perugia

PREMESSA

Non sono un esperto, né di teoria di sistemi né di fenomeni di povertà. Sono un semplice ricercatore, con tanti dubbi e qualche certezza; la prima certezza riguarda lo scopo della ricerca: spiegare, prevedere, modificare. Dò pertanto per acquisita l'accettazione che le attività di ricerca si svolgono il più possibile attraverso il metodo scientifico, cioè attraverso l'indagine diretta, e la costruzione di modelli di spiegazione e di previsione. E' proprio ciò che stiamo facendo in questo istante, nel quale ci stiamo misurando con un Modello Teorico. L'osservazione diretta, inoltre, e il supporto della statistica inferenziale con il sostegno della logica formale costituiscono l'insieme degli strumenti dell'attività scientifica.

Ma la società non è una realtà fisica, non si possono riprodurre con esattezza i fenomeni nell'ambito della società.

D'altra parte è anche vero che non è sempre possibile, anche nel campo fisico prevedere la riproduzione di fenomeni naturali: pensiamo alle scosse telluriche (es. sisma in Umbria) o a fenomeni più manifesti (l'acqua alta a Venezia).

Il periodo iniziato da Galilei e da Newton, per altri versi fecondissimo di risultati, ha condotto ad una semplificazione della natura; questo periodo ha svolto il suo corso, ha fatto la sua storia. Il concetto meccanico di "certezza" ha dovuto cedere il passo a quello di "possibilità".

Per dirla con Ilya Prigogine (in Enzo Tiezzi, *Fermare il tempo* 1996) la scienza classica ha enfatizzato la stabilità, l'ordine, l'equilibrio. Oggi scopriamo ovunque instabilità e fluttuazioni. In questa visione informazioni, evoluzione, instabilità, diventano termini di riferimento di una visione complessa.

MARGINALITÀ E COMPLESSITÀ

Ogni anno, nel cuore dell'inverno, molte persone muoiono di freddo. Spesso non hanno una casa e i loro corpi vengono ritrovati stecchiti per strada. Due anni fa al culmine dell'estate, centinaia di abitanti di Chicago sono morti per il caldo. Il più delle volte non è il freddo o il caldo o la vecchiaia che uccide, ma la povertà e la segregazione. La meteorologia cede il passo alla sociologia. E il modo in cui si reagisce alle avversità climatiche può dirci qualcosa del mondo che stiamo costruendo.

(E. Klinenberg, Università di Berkeley)

La grande promessa di progresso illimitato, la promessa del dominio sulla natura, di abbondanza di materiale, della massima felicità per il massimo numero di persone, di illimitata libertà personale, ha condotto ad una fase in cui, come si esprime E. Fromm, sempre più viene avvertito il rischio che il dominio sulla natura può portare alla distruzione della specie.

(Al Gore, La terra in bilico)

[...] una profonda riflessione sui problemi e sulle antinomie dello sviluppo in corso con i quali siamo confrontati. Eppure il progresso umano basato sulla scienza, sulla ragione, sulla formazione avrebbe dovuto fornire la liberazione dai bisogni, lo sviluppo della autonomia, l'idea di uguaglianza piuttosto che una concentrazione di ricchezze, la diffusione del sottosviluppo, omologazione, guerre di religione, carestie [...]

(J. O'Connor, XX secolo da dimenticare)

L'occidente ha creduto a lungo che modernità significasse trionfo della ragione e per conseguenza distruzione delle tradizioni, delle credenze, del senso di appartenenza. Bisogna rigettare ogni conquista della ragione? [...] o piuttosto concepire la modernità come il risultato della complementarietà e opposizione tra l'attività della ragione, la liberazione del soggetto, il radicamento nella propria cultura?

(A. Tourraine, Critica della modernità)

La lettura di queste citazioni induce ad alcune riflessioni.

Anzitutto va ricordato che le tendenze della scienza attuale stanno portando, tra l'altro, ad una situazione caratterizzata dalla superspecializzazione, con conseguenze sulla frammentazione del sapere. Gli approfondimenti monotematici hanno efficacia tanto maggiore quanto più sono raccordati in una cultura interdisciplinare, volta per esempio nel campo dell'urbanistica a coniugare il sapere dell'economista con quello del geologo, dell'architetto con il sociologo e con il naturalista ed il climatologo. Come spesso si ripete (forse è improbabile che accada) uno sbattere delle ali di farfalla californiana può causare un terremoto in Giappone.

La scienza del capitalismo, in questo contesto, ha rotto l'unità tra uomo e cosmo, e ha approfondito il divario tra accumulo di ricchezza e marginalità intesa come esclusione dal processo decisionale e dal godimento e dalle garanzie di un sistema: lo sganciamento del sistema economico da legami morali, religiosi, sociali e ambientali, ha comportato che il sistema economico fosse quello centrale nella società moderna, con le sue logiche: denaro e crescita.

In rispondenza di tale visione, che risale all'illuminismo, la individuazione di leggi generali avrebbe dato all'uomo un controllo sulle forze che agiscono nella realtà sociale simile a quello che agisce sulle forze naturali. Ancora oggi, il 'Pensiero unico omologante' resta il sogno illuminista di una ragione che vuol dominare la natura e superare le diversità.

Tale pensiero unico omologante è alla base del disegno di un nuovo 'ordine mondiale unipolare': cioè la omologazione culturale, politica e socio-economica ad un unico modello di riferimento valido per la complessa società attuale. Questo nuovo ordine mondiale unipolare interessa il mondo occidentale come pure il mondo orientale dopo la caduta del muro di Berlino.

Uno stesso ordine mondiale unipolare dominante fino al recente passato ad est avrebbe dovuto estendersi "per esportazione" al resto del mondo, (con buona pace della filosofia della prassi).

Sotto l'aspetto dei valori, mondializzazione e pensiero unico stanno di fatto costituendo un modello di uomo che ha interiorizzato il diritto del più forte: questi processi di inclusione/esclusione sono basati su flussi tecnologici-mediatici-finanziari, che tendono a prendere quindi sempre più il sopravvento su modelli di sviluppo locali e acuiranno le differenze tra aree forti ed aree deboli.

L'esempio più caratteristico è rappresentato dalla situazione del Chiapas: questo stato del Messico ha una superficie di circa 74.000 kmq ed una popolazione di 2,3 milioni di abitanti. Il Chiapas è uno Stato ricco con i suoi giacimenti di idrocarburi e le raffinerie di petrolio, con ampie aree irrigue e colture alimentari industriali; esso produce 10.000 barili di petrolio al giorno, 6 miliardi di mc di gas naturale all'anno, la metà dell'energia idroelettrica del paese, un terzo della produzione nazionale di caffè, oltre ad allevamenti di bestiame, legname, miele, granturco.

Eppure il Chiapas è un'area povera. Proprio in funzione dell'omologazione al nuovo ordine mondiale unipolare, sono state introdotte dalle autorità monetarie internazionali riforme strutturali in contrasto con i sistemi tradizionali di economia indigena, con l'effetto di espellere addetti dal settore agricolo e con turbative sociali.

Il fenomeno della globalizzazione sta creando inoltre figure sociali sempre più astratte rispetto al passato. Un 'pensiero astratto' sembra dominante, fondato sulla speranza in una soluzione tecnico-scientifica dei problemi e che di fatto riduce a zero le differenze strategiche di risposta dei singoli o dei gruppi. L'accesso facilitato alle macchine, la perdita di specificità della tradizione locale, la omologazione sono tutti presupposti che si contrappongono a soluzioni locali basate su risorse culturali e umane. Si finisce così sempre più con il delegare le soluzioni dei problemi ad una elite tecnico-scientifica astratta, perché svincolata dallo specifico storico-ambientale.

Logicamente, tale situazione culturale trova il riscontro in un linguaggio univoco, astratto, senza varietà locali ed individuali, che non permette la biodiversità del pensiero.

A soffrirne sono anche la soggettività, la creatività dal basso, l'inventiva, con il grosso rischio per cui tutti tendiamo a relegare il nostro patrimonio ad una dimensione di musealità.

La concomitanza di tutti questi motivi sono, a mio avviso, punti fermi, certo non unici, della attuale crescente marginalità; essa non è un fenomeno passeggero, congiunturale, temporaneo; non conosce confini, non distingue le razze, non risparmia le religioni.

Se queste considerazioni riflettono approcci etici e politici del tutto personali, sembra essere, invece fuori discussione il fatto che la 'globalizzazione' (processo che conduce ad un unico sistema mondo sosti-

tuendo le contiguità spaziali con flussi economici e di informazioni) accelera quella tendenza alla differenziazione in atto nelle società, alla ripartizione tra sistemi diversi che genera complessità sociale (L. Gallino, *Manuali di sociologia* 1994).

Ne consegue una sempre maggiore impossibilità di procedere all'approccio e alla comprensione dei fenomeni, alla loro gestione ricorrendo al semplice supporto di leggi preordinate.

LA TEORIA DEI SISTEMI

In questo fenomeno di differenziazione-complessificazione, è possibile individuare 'linguaggi, concetti, modelli' in grado di affrontarla, penetrarla meglio e "digerirla"?

Perché uno dei problemi più importanti con i quali si trova confrontata la cultura scientifica contemporanea è costituita dalla difficoltà di elaborare detti strumenti (linguaggi, concetti, modelli) per affrontare la complessità dell'attuale momento storico. La stessa ricerca sulla povertà ha evidenziato la opportunità di usare l'espressione al plurale, le povertà piuttosto che al singolare per via delle varie componenti che contribuiscono a questo stato di fatto.

Pensiamo siano ancora valide concezioni scientifiche di stampo meccanicistico a fornire soluzioni a questo quesito, rapportandosi cioè a modelli da un mondo già configurato, con leggi applicabili sempre e ovunque?

Può un sistema complesso essere compreso attraverso l'analisi delle sue parti isolate, ricorrendo a semplificazioni troppo riduttive?

Siamo proprio convinti che la realtà è un gioco di forze in cui qualsiasi evento risulta rigidamente determinato dalle condizioni iniziali? (ricordiamo il Galilei di Brecht: le leggi della natura sono scritte nell'universo, basta solo coglierle e trasferirle).

Oppure è indispensabile fare ricorso ad un modello teorico che parte dal presupposto che la realtà è un complesso di componenti in interazione reciproca, ovvero una unità risultate di parti in reciproca relazione?

Questa seconda ipotesi si rivela insostituibile nello studio della povertà in quanto essa è un fenomeno, una componente del sistema sociale

ed il sistema sociale è costituito fundamentalmente dal sottosistema socio-culturale, dal sottosistema bio-psichico, dal sottosistema politico e dal sottosistema economico.

A questo punto si pone una prima domanda d'obbligo: cos'è un sistema?

Da non esperto, formulo questa risposta: un sistema è una serie di "cose", elementi vari collegati in un corpo organizzato. Si può anche ammettere che queste "cose" ed "elementi" siano collegati 'in maniera casuale', senza coerenza, apparentemente scollegati, ma 'tutta l'esistenza è sistemica'.

Esempio: è possibile immaginare senza il ricorso alla teoria dei sistemi l'uso della lacca dei capelli e l'ampliamento del buco dell'ozono nel sistema terrestre?

Sarebbe possibile spiegarsi questo "raccordo" in una visione riduzionista, scomponendo cioè l'analisi delle sue parti isolate, la lacca da un lato e l'ozono dall'altro?

Ricorrendo alla definizione di Berthalanfi, nella visione sistemica la realtà è un complesso di componenti in interazione reciproca.

Le caratteristiche fondamentali di questo modello teorico, semplificando al massimo, sono le seguenti:

- totalità un sistema non si comporta mai come un semplice aggregato di parti tra loro indipendenti, ma come un tutto inscindibile;
- circolarità tutto ciò che accade in un sistema non può essere rappresentato ricorrendo al principio della causalità lineare causa-effetto, mentre il modello più indicato a descrivere l'interscambio continuo è offerto dalla circolarità.
- omeostasi in un sistema sono presenti processi regolatori che mantengono costanti alcune variabili. Questi processi sono organizzati da meccanismi di retroazione (feedback), che rispediscono il risultato della reazione al ricevitore per mantenere il sistema in condizioni di stabilità. L'esempio molto noto della vaschetta del bagno che, dopo aver tirato lo sciacquone, permette l'ingresso di acqua fino ad un certo livello, fino cioè alla chiusura da parte di una leva, "sostenuta dal galleggiante", dell'orifizio di accesso.

- informazioni sono costituiti da fatti o da numeri che vengono ridotti in flussi. Queste informazioni possono essere rappresentate da un qualsiasi impulso sensitivo, da un profumo di un fiore, da un insieme di numeri, da un flusso elettronico di dati. Le informazioni prima di conquistare un significato devono essere elaborate dalla nostra mente oppure attraverso una estensione, un computer come strumento eso-somatico. Un flusso di informazioni contribuisce a rendere il sistema più ricco.

L'idea di studiare la società come un sistema unitario le cui parti sono collegate tra loro da leggi precise, si diffuse nel XVIII secolo a seguito delle grandi scoperte scientifiche del '600 e del '700.

Nei primi anni ha rivestito importanza conoscere ed approfondire le caratteristiche che hanno informato il paradigma della meccanica celeste, della fisiologia umana, della sistemica marxiana. In tempi recenti si è imposto il tentativo di applicare all'analisi dei sistemi sociali la Teoria Generali dei Sistemi.

Si intende per sistema sociale un complesso di posizioni occupati da individui che interagiscono mediante comportamenti di natura specifica (economica, politica, sportiva, religiosa educativa, ecc.) in un quadro regolato da norme. La trama di questo rapporto è la struttura del sistema (Gallino, 1994). Quindi secondo la visione sistemica, la società non è altro che un sistema le cui singole parti sono collegate tra loro da leggi precise, in un contesto unitario, in modo che le posizioni di ciascuno siano interdipendenti.

Analizzare un fenomeno della società, pertanto, significa dover esaminare le leggi che condizionano il fenomeno.

La teoria generale dei sistemi si caratterizza per le seguenti specificità:

- tutte le relazioni sono costituite da flussi di informazioni;
- esistono funzioni di controllo e regolazione all'interno del sistema;
- c'è uno scambio di informazioni con l'ambiente esterno;
- esiste un centro di governo del sistema;
- lo sviluppo del sistema avviene secondo input esterno.

Dopo questo accenno al funzionamento di un sistema, ritengo op-

portuno sottolineare due aspetti che vengono ritenuti caratterizzanti: la differenziazione sistemica e l'integrazione.

Per differenziazione sistemica si può intendere l'attività svolta da un sistema con tendenze alla specializzazione. Con questa sottolineatura: essa non conduce a sistemi separati, bensì a sistemi sempre più condizionati e corretti dai comportamenti dei sistemi confinanti. L'integrazione si realizza quando gli elementi sono coordinati in maniera regolare ed efficace. Perché questo accada, non solo occorre la complementarietà fra questi elementi, ma è necessario altresì che il sistema sia capace di adattarsi ai mutamenti endogeni ed esogeni, in modo da evitare conflitti e contraddizioni.

PROPOSTE

Per stimolare il dibattito sul tema in oggetto, avanzo due proposte incentrate sul concetto di "nuovi paradigmi" intendendo per paradigma un complesso di conoscenze, un approccio scientifico ad una tematica in termini del tutto innovativi, che trovano però riconoscimento nella comunità scientifica internazionale. Ne consegue che non esistono paradigmi giusti e paradigmi sbagliati, ma paradigmi adeguati o meno adeguati, rispondenti cioè allo stato di evoluzione della scienza o di un particolare modello del mondo. Ciò significa che detti paradigmi non vanno a scalzare il progresso quanto piuttosto ad integrare e sollevare elementi di "dubbio" per successivi approfondimenti.

Pensare in logica sistemica può aiutare a prevedere e capire le necessità strutturali di un futuro sistema, prevedibilmente incentrate sul confronto con una nuova forma di marginalità rappresentata dall'accesso/gestione alle informazioni (flussi mediatici), che è alla base e condiziona ogni forma di "comunicazione", "formazione", "costruzione di valori". Pensare in logica sistemica permetterà quindi di cogliere in tempo e di anticipare nuove forme di povertà in una possibile società immateriale, ammesso e non concesso che vengano già acquisite le fondamentali basi per superare le forme precedenti di vecchia povertà.

In secondo luogo, la logica sistemica rende possibile riconsiderare il concetto di benessere, avviando pertanto un nuovo passo verso una vera e propria rivoluzione culturale: essa potrebbe essere incentrata sulla

contabilizzazione dell'ISU (Indice di Sviluppo Umano), calcolata in base a:

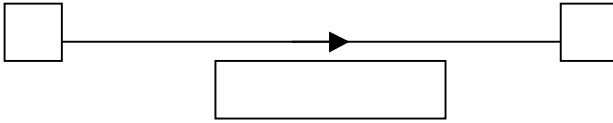
- durata della vita;
- livello di formazione culturale;
- flusso di reddito inteso come strumento e non come fine;
- stock di capitale naturale goduto (pensiamo agli effetti degli incendi sulla qualità dell'aria negli ultimi avvenimenti nelle Filippine e in Malesia).

Questa ridefinizione del concetto di benessere è una conseguenza della necessità di rivedere concetti tradizionali come gli indicatori di sviluppo economico, tra i quali ha una posizione centrale il PIL (Prodotto Interno Lordo). Si pensi solo alla quota di ricchezza e di lavoro conteggiata nel PIL per interventi di ripristino (depuratori, scolmatori, creazione di soglie di erosione) nonché per interventi di ricostruzione nelle aree colpite da catastrofi naturali (sicuramente il PIL dell'Umbria subirà un incremento nei prossimi anni "grazie" ai recenti terremoti).

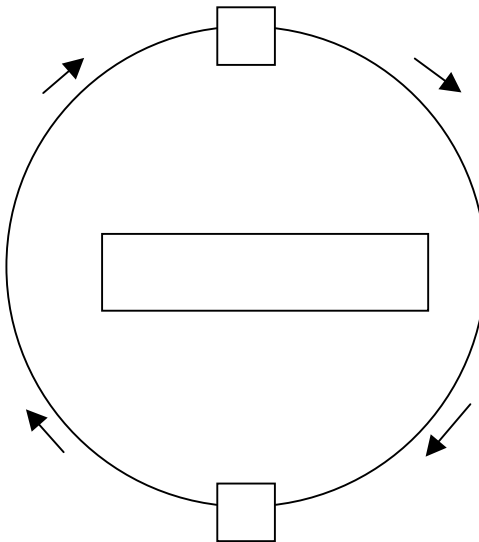
Chi è povero? Da che dipende la povertà? La individuazione della povertà e la definizione dei fattori di rischio sono semplici e dappertutto le stesse? Sono sufficienti gli indicatori sintetici? Cercando di trovare una risposta a tali quesiti, nel mio contributo ho attinto idee da altre sfere di conoscenza, con tutti i limiti che ciò comporta. Spero comunque di aver raggiunto il mio obiettivo: allargare la prospettiva di ricerca sulle povertà. Prospettive incentrate su due pilastri: l'impoverimento come processo e non come status o situazione immutabile, e l'approccio alla conoscenza attraverso una visione sistemica.

ALLEGATI

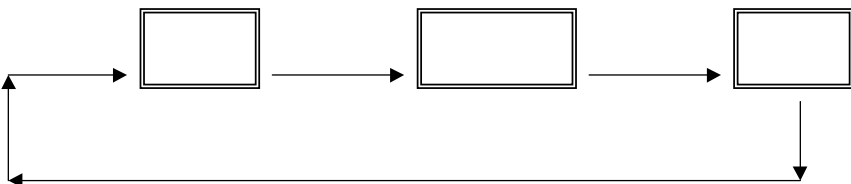
A) VISIONE LINEARE-MECCANICISTICA



B) VISIONE CIRCOLARE-SISTEMICA



C) FENOMENO SEMPLICE DI FEEDBACK



BIBLIOGRAFIA

- Aa.Vv., *Chiesa ed emarginazione in Italia*, Elle Di Ci, Leumann, 1991.
- Allievi S., *Immigrazione e pluralità religiosa in Il valore della differenza*, Paoline Editoriale Libri, Milano, 1997.
- Balbo L. e Manconi L., *I razzismi reali*, Feltrinelli, Milano, 1992.
- Barbesino P. e Quassoli F., *La comunicazione degli immigrati*, in "Quaderni ISMU", n° 3/1997.
- Caritas Ambrosiana (a cura di), *Il valore della differenza*, Paoline Editoriale Libri, Milano, 1997.
- Caritas Italiana, *Osservatorio delle povertà. Guida operativa*, Quaderno n° 42, Roma, 1991.
- Caritas italiana, *Immigrazione. Dall'assistenza al cambiamento culturale*, Roma, 1994.
- Caritas italiana, Fondazione "E. Zancan", *I bisogni dimenticati. Rapporto 1996 su emarginazione ed esclusione sociale*, Milano, Feltrinelli, 1997.
- Colasanto M. e Ambrosini M. (a cura di), *L'integrazione invisibile*, Vita e pensiero, Milano, 1993.
- Commissione di indagine sulla povertà e l'emarginazione, *Rapporto sulle povertà estreme in Italia. Sintesi*, Roma, 1992.
- Commissione di indagine sulla povertà e l'emarginazione, *Le politiche locali contro l'esclusione sociale*, Istituto Poligrafico, Roma, 1996.
- Guidicini P. e Pieretti G. (a cura di), *I volti della povertà urbana*, Franco Angeli, Milano, 1992.
- Di Liegro L., *Immigrazione. Un punto di vista*, Sensibili alle foglie, Roma, 1990.
- Fondazione G. Agnelli (a cura di), *Italia, Europa e nuove immi-*

grazioni, Fondazione G. Agnelli, Torino, 1997.

Marinaro R., *L'osservatorio sulle povertà*, Piemme, Casale Monferrato, 1994.

Murer B., *Giovani di frontiera. I figli dell'immigrazione*, Emasi, Milano, 1994.

Nanni W. (a cura di), *Rapporto sulla povertà e sulle risposte. Anno 1994*, Caritas italiana, Roma, 1995.

Nanni W. E Marinaro R., "L'utenza senza fissa dimora nell'esperienza degli osservatori diocesani delle povertà" in Caritas italiana, Fondazione "E. Zancan", *I bisogni dimenticati*.

Rapporto 1996 su emarginazione ed esclusione sociale, Milano, Feltrinelli, 1997, pp. 247-265.

Salati M., *Crescere tra due culture. Socializzazione e integrazione del minore immigrato* in Caritas Ambrosiana (a cura di), *Il valore della differenza*, Paoline Editoriale Libri, Milano, 1997.

Sarpellon G. (a cura di), *La povertà in Italia*, Franco Angeli, Milano, 1982.

Vecchiato T. (a cura di), *Le frontiere del sociale. Primo rapporto*, Fondazione Zancan, Padova, 1995.